

Sotto le macerie degli edifici crollati dopo l'attentato le vittime potrebbero essere di più

Il marito della leader assassinata ha ottenuto il 70% dei voti nella seduta congiunta del Parlamento

Kamikaze rovina la festa al vedovo di Benazir

Strage in Pakistan nel giorno dell'elezione a presidente di Asif Ali Zardari: almeno 30 morti
Crisi economica e lotta al terrorismo gli ostacoli maggiori sulla sua strada. Ma gli Usa lo appoggiano

di Gabriel Bertinotto

UN KAMIKAZE HA LANCIATO la sua auto contro un posto di polizia a Peshawar, in Pakistan, provocando una strage. I morti sono almeno 30, e i feriti 70, diceva ieri sera un funzionario locale della sicurezza. «Ma il bilancio potrebbe crescere perché molti

corpi sono ancora sepolti sotto le macerie degli edifici crollati». L'attentato ha coinciso, forse non casualmente, con l'elezione di Asif Ali Zardari, il vedovo di Benazir Bhutto, a capo di Stato, carica vacante dopo le dimissioni di Pervez Musharraf. Zardari nei giorni scorsi aveva sottolineato la ferma volontà di proseguire la lotta contro l'integralismo islamico armato, ottenendo il plauso di Condoleezza Rice, segretaria di Stato Usa. «Ora con un nuovo presidente in Pakistan, credo che siamo andati avanti» lungo la strada del contrasto al terrorismo, ha detto Rice, commentando l'ascesa di Zardari alla presidenza. Intanto però nel giorno stesso dell'elezione, il terrorismo ha colpito ancora.

Zardari ha ottenuto più del 70% dei voti nella seduta congiunta del Parlamento nazionale e dei rappresentanti delle quattro assemblee legislative provinciali. Gli altri candidati hanno raccolto le briciole. Mushahid Hussain, esponente del piccolo gruppo pro-Musharraf, non ha avuto che il 6%, mentre a Saeed-uz-Zaman Siddiqui è andato il 22%. Quest'ultimo era sostenuto dalla Lega musulmana di Nawaz Sharif, che poche settimane fa ha rotto l'alleanza di governo con la formazione di Zardari e del premier Gilani: il Partito popolare pachistano (Ppp). Zardari è una figura a dir poco controversa. L'assassinio della moglie Benazir l'ha proiettato alla testa di un partito, in cui è stato sempre visto da molti come un estraneo. Un atteggiamento sospettoso nei suoi confronti è del resto comune a gran parte dei cittadini pachista-

Per molti pachistani resta «il Signor dieci per cento» È stato in carcere per corruzione



ci anni in prigione senza mai essere stato condannato da un tribunale. La prima detenzione risale al triennio 1990-1993. L'accusa, pesantissima, era di avere costretto mano armata un uomo d'affari a consegnargli del denaro. Nel 1993 Benazir vinse le elezioni e il marito, scagionato, uscì dal carcere. Solo per ritornarci quattro anni dopo,

imputato di corruzione e omicidio. Il primo crimine riguardava le tangenti che gli sono valse il famoso soprannome. Il secondo si riferiva all'assassinio del cognato Mur-taza, che sarebbe stato eliminato per la sua attività politica ostile al clan dei Bhutto da cui proveniva. Nuovamente scarcerato dietro pagamento di una cauzione nel

2004, Zardari raggiunse Benazir nell'esilio londinese che le era stato imposto da Musharraf dopo il golpe con cui quest'ultimo aveva preso il potere cinque anni prima. Infine, ed è storia recente, un'amnistia concessa da Musharraf per tutti i reati commessi da politici e alti funzionari dello Stato sino al 1999, consentì a lui ed alla moglie

di tornare in patria nel 2007. Quel rientro era parte di un accordo riservato fra Musharraf e Benazir in vista di una futura condivisione del potere. Il progetto entrò rapidamente in crisi per contrasti subito emersi fra il generale-presidente e la leader del Ppp, e naufragò definitivamente quando quest'ultima fu assassinata a Rawalpindi il 27 dicembre scorso.

Zardari, 53 anni, ha avuto da Benazir due figlie ed un figlio, Bilawal, che ha appena preso la guida del Ppp. Il neo-presidente dovrà vedersela, oltre che con la sua scarsa popolarità (incrementata ora dalle voci su episodi di instabilità mentale di cui sarebbe stato protagonista durante la prigionia) con problemi politici ed economici enormi. La linea dura contro l'estremismo islamico ha molti oppositori in Parlamento e nell'opinione pubblica. Le milizie armate sono all'offensiva soprattutto nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan. E i conti pubblici sono talmente disastrosi che molti esperti predicono la bancarotta se entro due mesi non saranno prese misure drastiche per risanarli.

Tomato in patria nel 2007 dopo un'amnistia firmata dall'ex capo di Stato Musharraf



I soccorsi dopo l'attentato e in alto il nuovo presidente Asif Ali Zardari Foto Ap

INDIA Fondamentalisti attaccano suore di Madre Teresa

NEW DELHI Attacco in India contro le suore di Madre Teresa, accusate dai fondamentalisti di «sequestro e conversione forzata» di quattro bambini di età compresa fra uno e due anni. Pur presentando documenti di identità in regola, i minori sono stati strappati alle suore e ricoverati in un ospedale governativo. L'attacco, ha riferito l'agenzia missionaria Asia-News, è avvenuto l'altro ieri, anniversario della morte di Madre Teresa di Calcutta, quando quattro suore sono state aggredite da una ventina di attivisti del Bajrang Dal alla stazione ferroviaria di Durg nel Chattisgarh, Stato dell'India centrale. I radicali induù le hanno costrette con la forza a scendere dal treno, per poi consegnarle agli agenti di polizia mentre inneggiavano slogan anti-cristiani. A dispetto dei certificati presentati, per i minori è stato disposto l'alloggio temporaneo presso l'ospedale governativo di Durg.

Sì alla forza di polizia Ue in Georgia, ci saranno 20 italiani

Il via libera definitivo alla missione a metà mese. Partiranno 150-200 poliziotti. Cheney attacca la Russia



Il Presidente Medvedev Foto Ansa

di Toni Fontana

Entro la fine di settembre 150-200 gendarmi europei, tra i quali una ventina di carabinieri italiani, partiranno per la Georgia per una missione di pace «autonoma», cioè tutta europea. Con una presa di posizione unanime (dietro la quale si nascondono in realtà molti dissidi) i 27 hanno dato ieri ad Avignone, nel corso di un vertice informale dei ministri degli Esteri, il via libera politico al dispiegamento di una forza di interposizione. I poliziotti dapprima metteranno piede in Georgia e poi si attesteranno nella zona di «temporanea sicurezza» ai bordi dell'Ossezia meridionale che Tbilisi rivendica come parte integrante del suo territorio. L'iniziativa degli europei non si confonderà con quella già operante dell'Osce e con la missione Onu. I 27 insomma lavoreranno in proprio non come «gendarme» - ha precisato ieri il padrone di casa Kouchner - ma come «forza di pace».

I russi, come ha confermato anche Putin nel corso di una telefonata con Berlusconi, non si oppongono all'invio della forza (e potrebbero completare il ritiro all'arrivo degli europei), ma non pochi ostacoli ritardano un'effettiva distensione nel Caucaso e prima del definitivo via libera passeranno ancora alcuni giorni. Lunedì il presidente francese Sarkozy, redattore del controverso piano in sei punti, sarà nuovamente a Mosca nel tentativo di limare i contrasti ancora esistenti. Martedì prossimo gli europei discuteranno della missione a livello tecnico e operativo e alla luce dei risultati della visita a Mosca di Sarkozy. A metà settembre, il 15, Bruxelles dovrebbe dare il via libera definitivo. Poi non resterà molto tempo per spedire a Tbilisi i 150-200 uomini. Ieri appunto molti nodi sono rimasti in ombra. Che andranno a fare i poliziotti europei? Quale sarà il mandato, quali le regole d'ingaggio e il potere effettivi? E, soprattutto che cosa potranno effettivamente fare

poche decine di uomini e donne? Il vertice di ieri in Francia non ha chiarito molti punti, ma ha perlomeno precisato le caratteristiche generali di un'iniziativa finora solo abbozzata ed evocata. Ad Avignone i 27 hanno anche trovato un accordo sull'avvio di un'inchiesta internazionale indipendente sui fatti del Caucaso, ma su questo tema i dubbi sono ancora maggiori. Lo spagnolo Moratinos ad esempio si è espresso per l'affidamento del delicato incarico di stabilire chi ha sparato il primo colpo all'Osce, che già schiera una missione nella zona. Ma l'italiano Frattini ha invece manifestato la sua preferenza per «un organismo internazionale ad hoc, forse anche nell'ambito delle Nazioni Unite». Nel frattempo, con un fax, si è fatto vivo il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon che ha detto di condividere l'idea di indagare su quanto è accaduto nel Caucaso. Sul piano politico generale, pur tra i malumori dei polacchi e di altri soci, i 27 han-

no ribadito la linea del «dialogo e della fermezza» con Mosca, già delineata negli ultimi incontri. Ora dunque la parola passa nuovamente all'intraprendente Sarkozy che, come ha spiegato ieri Kouchner, dovrà sciogliere a Mosca alcuni problemi di «interpretazione e traduzione» del piano in sei punti definito da Parigi e accettato dalle parti, ma con molti distinguo. Con la riunione di ieri gli europei hanno dimostrato di riuscire a fare qualcosa di diverso dagli americani che vanno avanti spediti e senza dubbi nel sostegno alla Georgia. Ieri in Italia per il forum Ambrosetti, il vicepresidente Usa Dick Cheney ha nuovamente accusato la Russia di «aver alimentato» il conflitto nel Caucaso compiendo «atti di guerra» in territorio georgiano. In quanto alla richiesta, più volte ribadita anche di recente da Saakashvili, di adesione alla Nato di Tbilisi, il vice di Bush ha confermato che «l'allargamento proseguirà come gli alleati vorranno».

Turchia-Armenia, prove di disgelo alla partita di calcio per i Mondiali del 2010

Il presidente turco Gul in visita a Eravan su invito del collega Sarkisian. All'aeroporto catena umana di protesta: «Vogliamo giustizia, riconoscete il genocidio armeno»

/ Roma

HA VINTO LA TURCHIA, segnando due goal nella porta avversaria senza subirne alcuno. Di fronte a sé, in una partita valida per la qualificazione ai mondiali del 2010 in Sudafrica, gli undici venuti da Ankara avevano la nazionale dell'Armenia. E pochi avrebbero potuto immaginare un esito diverso, dato il divario di valori calcistici fra le due squadre. Ma ancor meno gente, fino a pochissimo tempo fa, avrebbe saputo prevedere che nello stadio di Erevan sedessero

in tribuna a godersi lo spettacolo i presidenti dei due Stati, Serzh Sarkisian e Abdullah Gul. Un miracolo diplomatico, visti i rapporti storicamente tesi fra i due popoli e l'assenza di normali relazioni diplomatiche fra le due capitali.

«Abbiamo la volontà politica di risolvere i contenziosi fra Turchia ed Armenia», hanno detto entrambi i leader, usando le stesse parole, in una conferenza stampa congiunta prima di recarsi allo stadio. «Affinché non vengano lasciati in eredità alle generazioni future», ha chiosato Sarkisian. Le due delegazioni avevano concordato in precedenza di non affrontare a fon-



Il presidente turco Gul con quello armeno Sarkisian Foto Ap

do questioni bilaterali nel loro colloquio, e di concentrarsi piuttosto sulle comuni preoccupazioni per la crisi nel Caucaso. Proprio i drammatici sviluppi bellici in Georgia, Paese che confina sia con la Turchia che con l'Armenia, sembrano avere fatto da detonatore per la pacifica esplosione di un inedito inte-

resse al dialogo. Che sembra destinato a proseguire, favorito dal calendario sportivo, visto che Sarkisian ha accettato l'invito a restituire la visita in occasione della partita di ritorno in Turchia. È in programma il 14 ottobre del 2009, e ci si augura ovviamente che nel frattempo i contatti proseguano.

I due capi di Stato hanno assistito al match protetti da una ventata anti-proiettile. Un particolare che lascia capire quanto le parti siano consapevoli delle difficoltà cui andranno incontro nel tentativo di superare diffidenze e rancori radicati nella memoria di vicende tragiche. Vicende alle quali facevano esplicito riferimento gli striscioni di protesta esibiti dai manifestanti nazionalisti lungo il tragitto dall'aeroporto fino in città: «Vogliamo giustizia, riconoscete il genocidio», «1915, mai più». 1915, cioè l'anno in cui nei territori dell'impero ottomano in disfacimento centinaia di migliaia di armeni (un milione e mezzo secondo alcuni studiosi) vennero massacrati dai tur-

chi. Fu un genocidio, dicono i primi, facendo infuriare i secondi, per i quali si trattò piuttosto di una guerra civile con vittime da una parte e dall'altra. Era prevedibile ci fossero contestazioni, e non sono mancate. Sonori fischi hanno accolto l'arrivo in tribuna di Gul e l'esecuzione dell'inno turco. Del resto la partenza di Gul per l'Armenia era stata preceduta da polemiche vivaci in patria, mentre i media rivelavano che il 60% dei cittadini erano contrari alla missione. È sperabile che molti si ricredano a poco a poco, e seppur riluttanti ad affrontare serenamente la verità storica, considerino almeno i vantaggi che deriverebbero da una minore tensione nella regione. Sia la

Turchia che l'Armenia, ex-repubblica sovietica indipendente dal 1991, trarrebbero benefici economici dall'apertura delle frontiere. L'Armenia potrebbe anche offrire un percorso alternativo per il petrolio e il gas provenienti dall'Azerbaijan, che attualmente passano per la Georgia. Per una curiosa coincidenza, il calendario delle qualificazioni ai mondiali ha previsto nella stessa giornata un'altra partita fra rappresentative di Paesi che non si parlano. All'Avana ieri sera era in programma l'incontro fra Cuba e Usa. A differenza di quanto accaduto a Erevan però gli atleti ospiti non erano accompagnati da alcuna autorità politica.